

Marlin Fitzwater: «Ci stiamo avvicinando all'annuncio ufficiale. Ci sono stati contatti con Londra e Parigi». I cittadini americani invitati a stare lontani dalla Giordania

Secondo fonti inglesi gli attacchi aerei dovrebbero iniziare il mese prossimo
Toni enfatici sulla stampa di Baghdad:
«Le paludi saranno la tomba degli invasori»

Sarà Bush a dare l'ultimatum a Saddam

La Casa Bianca: «Spiegheremo all'America perché lo facciamo»

Israele:
«Per ora
nessun
allarme»

■ GERUSALEMME. Israele segue da vicino gli sviluppi della tensione militare tra le potenze occidentali e l'Irak, ritiene poco probabili attacchi missilistici iracheni contro le sue città - a differenza della situazione che esisteva durante la guerra del Golfo - e non giudica per ora necessario raccomandare alla popolazione di prendere particolari misure di precauzione. Questo, in estrema sintesi, è il senso del comunicato emesso ieri dall'Ufficio del premier e ministro della Difesa Yitzhak Rabin, a conclusione della seduta del governo, in prevalenza dedicata alla situazione in Irak. Attenzione ma niente panico: questa è dunque l'atmosfera che regna in questi giorni in Israele per quel che concerne il ventilato braccio di ferro tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e il dittatore iracheno. Nel comunicato si afferma che il primo ministro ha riferito al governo che gli Usa e i Paesi alleati hanno deciso di imporre la cessazione dei voli militari iracheni nel sud dell'Irak e ha discusso delle possibili implicazioni per Israele di tale manovra. «Israele - prosegue la nota ufficiale - seguirà da vicino gli sviluppi dell'attività aerea in Irak degli Usa e dei Paesi alleati». In termini concreti ciò vuol dire che le autorità militari israeliane intensificheranno i contatti con il Pentagono per essere informate «24 ore su 24» sull'evoluzione delle attività di preparazione al blocco aereo sotto il trentaduesimo parallelo. Sin qui le dichiarazioni ufficiali. Supportate da autorevoli giudizi dei responsabili della difesa e dei vertici delle forze armate israeliane, secondo cui anche se la crisi dovesse sfociare in scontri armati, i rischi che Israele sia attaccato dall'Irak sono molto inferiori di quelli che esistevano durante la guerra del Golfo, quando 39 missili «Scud» caddero sul territorio israeliano. La preoccupazione, semmai, è di natura politica: c'è il rischio - sottolineavano ieri i più autorevoli quotidiani israeliani - che il precipitare della situazione in Irak possa pregiudicare il buon andamento dei colloqui di pace arabo-israeliani che si aprono oggi a Washington.

Sarà lo stesso George Bush a «notificare» nei prossimi giorni l'ultimatum a Saddam Hussein. Senza dover passare per il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ad annunciarglielo è stato ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. Il regime iracheno chiama alla mobilitazione generale: «Le paludi saranno la tomba per i nemici e gli invasori». Dal mondo arabo nuovi appelli contro «la prova di forza occidentale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Non scatterà domani ma ormai la decisione è stata presa e ad annunciargliela sarà lo stesso presidente George Bush: l'ultimatum a Saddam Hussein è un «atto compiuto», irreversibile. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia considerano «zona di interdizione» lo spazio aereo iracheno al di sotto del trentaduesimo parallelo e gli aerei ed elicotteri di Baghdad che infrangeranno il divieto saranno abbattuti. E l'Onu? Per Washington, come per Londra e Parigi, non c'è alcun bisogno di una nuova seduta del Consiglio di sicurezza: l'ultimatum sarebbe l'«inevitabile corollario» della risoluzione 688 delle Nazioni Unite che imponeva all'Irak di porre fine agli attacchi contro gli sciiti nel sud del Paese e contro i curdi al nord. «Ci sono stati molti contatti per mettere a punto il piano - ha affermato ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - e ci stiamo avvicinando all'annuncio ufficiale». E sarà lo stesso Bush a notificare il divieto - ha aggiunto Fitzwater - «perché vuole spiegare agli americani cosa sta facendo». L'ultimatum era atteso per domani, ma il portavoce della Casa Bianca ha affermato che «potrebbe slittare leggermente». Che la «resa dei conti» con Saddam Hussein sia solo questione di tempo è confermato dall'invito rivolto dal Dipartimento di Stato ai cittadini americani affinché «stiano lontani dalla Giordania e dai Paesi del Golfo Persico». Nulla sembra dunque frenare i propositi statunitensi: non il crescente malessere del mondo arabo per un'operazione militare ritenuta destabilizzante per l'intera regione, e nemmeno le perplessità «procedurali» che, sia pur ufficialmente, trapelano da ambienti vicini al segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali. Oggetto delle «perplessità» è l'interpretazione della risoluzione 688. Fonti delle Nazioni Unite richiamavano ancora ieri quanto ricordato il 20 agosto dal

New York Times, secondo cui quella risoluzione condanna la repressione degli sciiti e dei curdi, ne domanda la cessazione e chiama a fornire a quelle popolazioni aiuti umanitari. Ma non ha cenno a determinati di natura militare. Un'interpretazione agli antipodi da quella offerta da George Bush e dal premier inglese John Major: un'interpretazione che ha come logica conseguenza la verifica in sede Onu del ventilato ultimatum. In questo contesto si inseriscono le rivelazioni del quotidiano inglese The Independent, secondo cui «gli attacchi aerei dovrebbero iniziare il mese prossimo, quando George Bush, entrando nel vivo della campagna presidenziale, prevede di intensificare il confronto con l'Irak». La decisione di bombardare i principali ministeri e punti strategici di Baghdad - precisa l'autorevole quotidiano londinese - è stata presa dieci giorni fa durante l'incontro di Bush con il suo consigliere militare generale Brent Scowcroft.

Solo questione di tempo: a ricordarlo sono le notizie disperate dal Pentagono. La portaerei «Independence» è in viaggio verso il Golfo, con i suoi 75 aerei da guerra, mentre tutto è pronto per l'inizio delle manovre congiunte Usa-Kuwait denominate «Intrinsic action». La risposta di Baghdad sembra muoversi su due piani: quello degli appelli enfatici alla resistenza all'ultimo sangue

contro «gli aggressori imperialisti» che intendono cancellare l'Irak e quello, più significativo, di una mobilitazione nel sud del Paese degli uomini più vicini a Saddam. Fra questi il ministro della Difesa Ali Hassan al Majeed. L'obiettivo è quello di cercare un sostegno della popolazione contro i piani occidentali, evitando così l'esperienza vissuta nel nord del Paese, quando l'istituzione di una «zona di interdizione» contribuì a indebolire il controllo di Baghdad sul Kurdistan. In prima fila nel tentativo di conquistare il consenso delle popolazioni del sud, soprattutto degli sciiti, sono i mezzi di informazione ufficiali. Le pagine dei quotidiani iracheni sono piene di telegrammi di fedeltà a Saddam Hussein provenienti dalle zone delle paludi e di notizie di raduni di massa organizzati in parecchie città scite del sud, a corda toccata è quella dell'orgoglio nazionale degli sciiti. «Lo sciocco e stupido Major - scriveva ieri Al Thawra, organo del partito Baath - dovrebbe ricordare come il popolo del sud cacciò l'esercito britannico», alludendo alla rivolta scita del 1920. Non è da meno «Al Qadisiyah», il quotidiano del ministero della Difesa, che titolava a piena pagina: «Le paludi saranno la tomba per i nemici e gli invasori». Da Washington a Baghdad, da Bush a Saddam: sembra davvero un film già visto. Un tragico film.



Il leader iracheno Saddam Hussein

Solo un leader sciita accetta il piano e chiede misure più energiche

Un coro dal Cairo a Teheran: «Un errore smembrare l'Irak»

Il piano di Usa, Francia e Gran Bretagna non convince le capitali arabe. Dal Cairo a Teheran giudizi negativi e preoccupati. L'Iran difende gli sciiti, ma anche «l'integrità dell'Irak». La Turchia non sostiene gli alleati. In alcuni commenti dei giornali dei paesi del Golfo l'iniziativa occidentale viene giudicata «insufficiente». Uno dei leader degli sciiti iracheni invita Washington ad un'azione più energica.

■ Nella maggior parte delle capitali arabe, e non solo a Teheran, il piano di intervento militare nel sud dell'Irak viene giudicato insufficiente o, peggio, pericoloso. La convinzione generale è che sono molto forti i rischi di uno smembramento del paese, mentre non vi è alcuna certezza che cada il regime di Saddam Hussein. I dirigenti e la stampa del Medio Oriente s'interrogano con preoccupazione sui rischi

che le operazioni congiunte di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna comportano per la sicurezza della regione.

Guida la rimostranza il Sudan che nella guerra del Golfo si schierò con Saddam e che oggi rifiuta che qualsiasi parte dell'Irak sia toccata e sia violata la sovranità di quel paese e stima che il piano occidentale ha per obiettivo «la spartizione dell'Irak».

L'Iran esprime la sua «viva

preoccupazione» davanti al massacro e all'accerchiamento degli sciiti nel sud dell'Irak da parte dell'armata di Baghdad, ma riafferma al tempo stesso la propria posizione a favore dell'integrità territoriale dell'Irak che in nessun modo deve essere messa in discussione.

Il governo di Teheran si è sempre pronunciato contro il rafforzamento della presenza militare occidentale nella regione. In quanto alla Turchia il ministro degli Esteri Hikmet Cetin, invitando Baghdad a conformarsi alle risoluzioni dell'Onu, ha detto sabato scorso che il suo paese «non sostiene nessuna operazione diretta a minare l'integrità territoriale dell'Irak, il cui mantenimento è molto importante per gli equilibri della regione». Una posizione che non è certo isolata. Egitto, Siria, Yemen, Libia e Bahrein hanno già manifestato inquietudine per i rischi

di spartizione dell'Irak affermando senza mezzi termini che una simile prospettiva è inaccettabile. Un diplomatico arabo nel Golfo, alludendo ai possibili appetiti delle potenze della regione, ha detto che «una simile iniziativa presta il fianco ad ogni genere di ragnas». In ogni caso, secondo questa fonte diplomatica citata dall'agenzia France Presse, i paesi arabi non faranno nulla di concreto per impedire che il nuovo dispositivo militare alleato si metta in moto, ma si limiteranno a sottolineare le loro rimostranze nel momento in cui il peso della potenza americana sembra pesare sempre più negli affari interni dei paesi dell'area.

Gli Stati Uniti coronano ai ripari affermando che l'obiettivo dell'operazione non è la «spartizione del territorio iracheno» come ha ripetuto nei giorni scorsi il segretario di Stato aggiunto incaricato per il Medio

Oriente, Edward Djerejian, il quale ha lasciato intendere che il proposito degli alleati è di provocare e di accrescere la pressione su Saddam Hussein e quindi il rovesciamento del regime di Baghdad. Quest'analisi, che non convince i dirigenti dei paesi arabi, ha invece raccolto il sostegno di uno dei principali capi dell'opposizione sciita irachena, l'ayatollah Mohammad Bakr. Da Teheran, dove risiede, l'esponente sciita ha dato il proprio assenso al piano di copertura aerea al sud del trentaduesimo parallelo, e ne ha chiesto l'estensione a tutto il paese. «Tutta la popolazione irachena, al sud come al nord e al centro deve essere protetta dagli attacchi dell'armata di Saddam», ha detto l'esponente dell'opposizione. La protezione aerea della quale beneficeranno gli sciiti «aprirà la strada ad una rivolta generale contro Baghdad» ha aggiunto il capo sciita che si è pe-

rò espresso contro ogni spedizione straniera sul suolo iracheno.

In un editoriale apparso nei giorni scorsi il *Gulf Daily News*, edito in Bahrein, si è invece espresso per un ampliamento del piano, non sotto l'aspetto geografico, ma militare, sostenendo che la neutralizzazione dei bombardieri iracheni non fermerà quello che il premier inglese John Major ha definito «il genocidio degli sciiti». Secondo il quotidiano arabo gli alleati debbono impedire a Saddam di utilizzare i blindati e l'artiglieria altrimenti l'azione della coalizione rischia di essere solamente simbolica. E tuttavia, fanno notare molte fonti arabe, non vi è alcuna certezza che le nuove pressioni provocheranno la caduta di Saddam che ha detto con chiarezza che intende opporsi con ogni mezzo al piano occidentale.

Governo afgano chiede all'Onu la consegna di Najibullah



Il governo afgano, formato da una coalizione delle fazioni mujaheddin che nell'aprile scorso hanno rovesciato il regime di Najibullah (nella foto) ha chiesto alle Nazioni Unite la consegna dell'ex presidente, attualmente ospitato nella sede dell'Onu a Kabul. La richiesta è stata avanzata dopo che gli ultimi tre rappresentanti stranieri delle Nazioni Unite hanno lasciato la capitale, sconvolta in questi giorni dai combattimenti tra le truppe governative e le forze del dissidente Gulbuddin Hekmatyar. «Terremo Najibullah al sicuro fino a quando la situazione sarà tornata alla normalità - ha scritto il governo afgano in una lettera alle Nazioni Unite - e lo tratteremo secondo le leggi internazionali». Lo scorso aprile, il governo provvisorio aveva dichiarato un'amnistia per tutti gli ex dirigenti afgani, compreso Najibullah, ma alcuni leader mujaheddin hanno respinto tale soluzione. Ieri a Kabul è stato raggiunto da razzi anche il quartiere della ambasciata e lo stesso ufficio di rappresentanza dell'Onu.

Filippine Esplode ordigno in un santuario cattolico: 8 morti

Un ordigno di fabbricazione artigianale, fatto esplodere in un santuario cattolico di Fort Pilar a Zamboanga, nelle Filippine meridionali, ha ucciso quattro persone, fra le quali un bambino di otto anni e suo padre. Lo ha reso noto la polizia, precisando che nell'esplosione sono rimaste ferite 37 persone. La bomba è esplosa mentre decine di fedeli stavano pregando ai piedi del grande crocifisso del santuario, che si trova circa 800 chilometri a sud di Manila. Si tratta del secondo attentato in quattro mesi contro un santuario cattolico nell'isola di Mindanao, dove guerriglieri separatisti musulmani combattono per l'indipendenza dal 1972. Nessuno ha rivendicato sinora l'attentato.

Il governatore di Tokyo in visita a Mosca

Una delegazione giapponese, guidata dal governatore della provincia di Tokyo e presidente del consiglio nazionale dei governatori nipponici Shinichi Suzuki, è giunta ieri a Mosca per partecipare alla dodicesima sessione di incontri fra governatori giapponesi e responsabili delle amministrazioni locali russe. La missione acquista particolare significato in vista dell'ormai prossima visita in Giappone del presidente russo Boris Eltsin, prevista per la metà di settembre. Alla fine della prossima settimana giungerà a Mosca il ministro degli Esteri giapponese Michio Watanabe, che avrà con Eltsin importanti colloqui alla vigilia dell'atteso vertice russo-giapponese.

Corsica, guerra tra trafficanti Quattro morti in una settimana

Quattro omicidi in una settimana, probabilmente il segno di un'escalation in Corsica nella guerra tra i «baroni» del traffico di droga. Sabato sera, Marc Emmennelli, un pregiudicato di 34 anni, e Charles Montien, 60 anni, sono stati uccisi in una strada molto frequentata del centro di Monticello, nel nord dell'isola. Il duplice omicidio è stato commesso meno di 24 ore dopo l'assassinio a Calvi di Jean Orsini, 51 anni, noto dai servizi di polizia come appartenente alla «French connection» del traffico internazionale di droga. Cinque giorni fa, sempre nei pressi di Calvi, un commerciante, Dominique Sacci, era stato ucciso da killer.

Germania Due attentati in poche ore a Bremerhaven

Una bomba è esplosa nelle prime ore di ieri davanti alla centrale della polizia di Bremerhaven, nella Germania nord-occidentale. Non ci sono stati feriti, solo danni alla facciata dell'edificio. Quattro ore dopo alcuni passanti hanno scoperto un ordigno incendiario davanti alla sede di Bremerhaven della Deutsche Volkswagen (DVU), un partito della destra tedesca. Artificieri della polizia lo hanno disinnescato per tempo. La polizia non è stata in grado di stabilire se esistesse o meno un collegamento tra i due attentati.

Disgelo in Asia A Pechino ministro Corea del sud

domani è attesa la dichiarazione di apertura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, accerrimi nemici dal '50. Immediatamente dopo una delegazione cinese partirà alla volta di Seul. I primi segni di disgelo tra Cina e Corea del sud si ebbero nell'88, quando Pechino mandò alle olimpiadi di Seul i suoi atleti. Nell'ottobre del '91 ci fu un contatto tra i ministri degli Esteri e da allora sono stati affrettati i tempi per il avvicinamento tra i due paesi. Ieri i giornali asiatici di lingua inglese commentavano: «La guerra fredda è finita anche in Asia».

VIRGINIA LORI

All'apertura dei colloqui di Washington il premier Rabin rilancia la politica del dialogo

Israele riconosce lo «status diplomatico» alla delegazione di pace palestinese

Inizia oggi a Washington il sesto round dei colloqui bilaterali di pace arabo-israeliani, i primi dopo la formazione in Israele del governo presieduto dal laburista Yitzhak Rabin. Al centro del negoziato l'autonomia dei territori occupati. Le autorità di Gerusalemme concedono lo status diplomatico alla delegazione palestinese. Gli Stati Uniti rassicurano i palestinesi arabi.

■ Per la cronaca è il sesto round dei colloqui bilaterali di pace, ma nei fatti quello che si aprirà oggi a Washington sarà il primo vero negoziato tra arabi e israeliani. È stavolta non è fuori luogo parlare di *momento della verità* per il Medio Oriente. Il nuovo appuntamento americano rappresenta infatti per tutti i protagonisti un banco di prova per molti versi ultimativo: lo è innanzitutto per il nuovo premier israeliano, il laburista Yitzhak Rabin, reduce dal successo della sua prima missione negli Stati Uniti (con lo sblocco del prestito di dieci miliardi di dollari da par-

te americana), che dovrà tradurre in proposte concrete l'asserzione, manifestata a più riprese, di poter giungere entro 9 mesi ad un primo accordo con i palestinesi. Ma Washington sarà anche un momento di verifica della disponibilità palestinese a entrare finalmente nel merito, con la necessaria duttilità, di quel piano di autonomia dei territori occupati, che rappresenta, in questa fase, il nodo cruciale del negoziato.

«Questa volta Israele dovrà dar prova della accettazione delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, come base di un possibile compromesso», rimarca Feisal Hussein, il più autorevole leader dell'Intifada. Un orientamento pienamente condiviso dal capo della delegazione giordana Abdul el Majali. A rendere più distensive le ore precedenti l'apertura del negoziato è stato l'annuncio della portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi, dell'accordo raggiunto con le «più alte autorità israeliane», tramite i buoni uffici degli Stati Uniti, grazie al quale lo Stato ebraico concederà alla rappresentanza dei territori occupati «una piena immunità diplomatica, in relazione alla sua missione, i cui particolari saranno definiti a Washington». La dirigente palestinese ha poi aggiunto che la delegazione «porta con sé proposte molto serie e positive, che dovrebbero colpire favorevolmente gli interlocutori israeliani». L'immediata vigilia dei colloqui è stata anche caratterizzata dallo sfiorzo del presidente Bush di rassicurare gli arabi che gli Stati Uniti non sono venuti meno al loro impegno per una «soluzione globale del

conflitto arabo-israeliano». Il primo destinatario del messaggio di Bush è stato il presidente siriano Hafez Assad, che tra i leader arabi impegnati nel processo di pace è sempre stato quello più «scettico» circa la possibilità di giungere a un accordo con Israele. «Alcuni dei punti contenuti nel messaggio del presidente Bush sono soddisfacenti», ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri siriano Farouk Al Sharaa, in particolare per quel che riguarda la «convinzione americana che il prossimo futuro vedrà una sensibile diminuzione degli insediamenti dei coloni nei territori occupati». Ed è proprio nel team che gestirà le trattative con i siriani che si registrano i cambiamenti più significativi rispetto alle precedenti delegazioni israeliane: Rabin ha infatti sostituito il «falco» Yossi Ben Aharon, un diplomatico molto vicino all'ex premier Shamir, con il professor Itamar Rabinovich, rettore dell'università di Tel Aviv, ritenuto uno dei maggiori esperti di Israele di questioni siriane. Questo cambiamento, sottolineano i maggiori

quotidiani israeliani, sembra essere un segnale a Damasco della seria volontà negoziale della nuova leadership ebraica. Di certo a dominare i negoziati sarà, ancora una volta, la *questione palestinese*. Israele rilancerà l'offerta di elezioni generali nei Territori, accompagnata dalla volontà di giungere a un calendario concordato per l'attuazione, entro la prima metà dell'anno prossimo, di un regime transitorio di autonomia con ampi poteri «amministrativi» per i palestinesi della striscia di Gaza e della Cisgiordania. Da parte loro i palestinesi insistono per la costituzione di un «Consiglio dell'autonomia», con ampi poteri legislativi e per un blocco totale degli insediamenti nei Territori. Un contenzioso di non poco conto che i colloqui di Washington sono chiamati a dirimere. «Di certo - sottolinea Abdel Rabbu, ministro dell'Informazione dell'Olp - questo è il momento della freddezza e della flessibilità. Se perdiamo questa occasione precipitiamo di nuovo nel buio. Noi e loro».

□ U.D.G.



Prima domenica elettorale a Beirut

■ BEIRUT. Primo turno delle elezioni ieri in Libano. La comunità cristiana ha boicottato il voto. L'ex-presidente Amin Gemayel ha detto ieri che: «La parodia di elezioni legislative che si svolge in libano è stata organizzata su richiesta dei siriani e sotto il controllo dell'esercito di Damasco». Gemayel, cristiano maronita e presidente del libano tra il 1982 e il 1988, ha aggiunto che: «Il Libano partecipa al processo di pace in corso, ma il voto non legittima i suoi rappresentanti».

Egitto La polizia uccide sette integralisti

■ IL CAIRO. Un coprifuoco di 24 ore è stato imposto a Dairut, località egiziana da cui provenivano almeno tre dei sette estremisti, studenti tra i 20 e i 22 anni, uccisi la notte scorsa nel corso di una sparatoria con la polizia a Mangabab, nove chilometri da Assiut, roccaforte dell'integralismo musulmano in Alto Egitto. I sette estremisti islamici erano ricercati per recenti disordini avvenuti a Dairut. La sparatoria è avvenuta quando la polizia ha tentato di perquisire l'appartamento nel quale erano rifugiati. Secondo l'agenzia di stampa governativa *Mena* che cita fonti della polizia, i sette avrebbero aperto il fuoco dalle finestre dell'appartamento situato al primo piano appena hanno visto gli agenti avvicinarsi al palazzo. La polizia avrebbe risposto, ingaggiando una sparatoria che è durata a lungo. Quando sono entrati nell'abitazione, scrive la *Mena*, le forze di sicurezza hanno trovato i sette giovani morti, e hanno sequestrato armi e munizioni.